

Oggi incontro a Villa Madama per fronteggiare l'emergenza abitativa

Dramma-casa, sindaci da Craxi

Il governo non può proporre misure-tampone pasticciate

Il presidente del Consiglio dovrà pronunciarsi sulle richieste dei Comuni - Non basta l'alt agli sfratti - Giudizi dei piccoli proprietari e dei pensionati CGIL

ROMA — Il dramma della casa all'ordine del giorno nell'indomani alle 17 di oggi a Villa Madama tra i sindaci delle grandi città e il presidente del Consiglio Craxi. Il governo stavolta deve dare risposte chiare alle sollecitazioni dei Comuni italiani per far fronte all'emergenza abitativa. Il governo non può ricorrere a scappatoie o a provvedimenti pasticciati. Prima di pronunciarsi, aveva chiesto tempo per predisporre un piano per tamponare la grave crisi nelle zone di particolare tensione abitativa. Il tempo lo ha avuto. Il quadro è allarmante. L'anno scorso, per ammissione dello stesso Viminale, si sono verificati oltre 138.000 sfratti, 71.000 dei quali concentrati nelle aree metropolitane. Ora il governo sembra orientato a minimizzare la realtà ignorando che entro dicembre le esecuzioni saranno mezz milione, e forse, addirittura, a imbrogliare le carte. Dinanzi a centinaia di migliaia di disette e di sfratti che coinvolgono milioni di persone, i sindaci attendono risposte precise alle richieste che riguardano sia l'emergenza che i problemi di più lungo respiro. La piattaforma elaborata dai grandi Comuni è nota e fu discussa il 1° agosto a Palazzo Chigi. I punti riguardano: 1. Arrestare l'ondata crescente di sfratti. Per farvi fronte attingere al mercato immobiliare sfritto attraverso convenzioni dirette tra Comuni e

proprietari. Dinanzi a risultati negativi, ricorrere all'obbligo ad affittare per i proprietari con più di due appartamenti vuoti. 2. Proroga di almeno un anno degli sfratti non ancora eseguiti, in modo particolare per quelli motivati da finita locazione. 3. Per le sentenze motivate da necessità, il controllo effettivo del reale stato di necessità per evitare, dopo il rilascio, la vendita o il cambiamento della destinazione d'uso. 4. Elevare il tetto del reddito familiare per accedere all'edilizia popolare da parte degli inquilini sfrattati. 5. Immediata revisione dell'equo canone. 6. Esenzioni fiscali per chi affitta gli alloggi (in alcuni casi il ricavo dell'affitto ad equo canone non copre le spese e le tasse). 7. Una forte coazione (sul modello austriaco) per i

proprietari che tengono sfitti più di due alloggi. 8. Censimento degli alloggi sfitti. 9. Aggiornamento del catasto, utilizzando giovani laureati o diplomati disoccupati in cassa integrazione, dopo un corso di aggiornamento. 10. Aumento degli stanziamenti (per quest'anno non sono previsti) per il fondo sociale da destinare alle famiglie che non sono in grado di pagare l'equo canone. Inoltre, i Comuni vogliono strumenti per un reale governo della situazione abitativa, con poteri di indagine e sorveglianza sul mercato delle abitazioni, ma anche per utilizzarle in casi di emergenza, creando un'anagrafe degli sfratti che costituisca la base per il lavoro della commissione per la graduazione degli sfratti, in modo da assicurare ad ogni famiglia un alloggio alternativo. Non sappiamo quali propo-

ste avanza Craxi. Comunque, il ministro dei Lavori Pubblici Nicolazzi si è affrettato a dire che è contrario alla proroga dei contratti di affitto (ne sono scaduti oltre cinque milioni) e che il suo disegno di legge risolvrebbe i problemi aperti dall'emergenza. Ma i contenuti del progetto governativo vanno nella direzione opposta alle richieste unitarie dei sindaci e dei sindacati (CGIL, CISL e UIL) hanno una piattaforma comune. Torneranno, infatti, al mercato libero tutte le abitazioni nei Comuni fino a diecimila abitanti — che sono la stragrande maggioranza —; si darebbe la possibilità di aumentare i canoni dal 30 al 200%; non è previsto il rinnovo dei contratti e continueranno, quindi, le disdette e gli sfratti per finita locazione; non c'è la giusta cassa per i piccoli proprietari. Nulla, infine, si dice del patrimonio sfitto. Questi sono solo alcuni esempi che di-

mostrano come Nicolazzi cerchi di raggirare l'opinione pubblica, scaricando sui Comuni e, in particolare, sui sindaci il peso drammatico dell'emergenza. Bisogna, dunque, evitare il ripetersi delle esperienze del passato con norme pasticciate che, unite all'inertezza del governo (mancato rinnovo delle agevolazioni fiscali per la casa, mancata spesa dei contributi Gescal e i gravi ritardi del piano decennale per l'edilizia, il vuoto normativo degli espropri), hanno aggravato l'emergenza, portando alla drammatica situazione di oggi. Intanto, dopo le reazioni negative della Confedilizia, dell'Associazione costruttori, dei liberali alle richieste dei sindaci, una presa di posizione dell'ASPI (piccoli proprietari) sulle iniziative del governo. Con l'avvisarsi della fine della sospensione degli sfratti già si parla di provvedimenti-tampone. Da oltre sei anni sono com-

pletamente fermi gli interventi nel settore abitativo, né l'attuale governo ha preso finora alcun provvedimento. Anzi con il proprio comportamento legislativo (blocco Istat, decadenza legge Formica) ha aggravato la situazione. La carenza dell'intervento governativo emerge, come sempre, con la inaspettata esecuzione degli sfratti. Dopo essersi espresso contro le proposte anticipate da Nicolazzi, l'ASPI si è detta disponibile a collaborare con i Comuni per sensibilizzare i piccoli proprietari. Ma lo sforzo sarà vano se il governo non fornirà gli strumenti utili a riattivare il mercato locativo, distinguendo tra provvedimenti di rilascio richiesti dai piccoli proprietari (per necessità) e i migliaia di convalide di sfratto richieste dalle grosse immobiliari per scadenza contrattuale. Il sindacato pensionati SPIC-CGIL, in occasione della venuta a Roma dei sindaci, in un documento, ha ribadito il proprio impegno di lotta per impedire gli sfratti e le disdette, per ottenere canoni sostenibili per gli inquilini meno abbienti ed un fondo sociale adeguato, perché vengano riprese le attività delle leggi sull'utilizzazione dei suoli, sulla programmazione dell'edilizia popolare, per la costruzione di minialloggi per gli anziani e l'utilizzazione delle innumerevoli abitazioni vuote tenute sfitte.

Claudio Notari

Ancora scioperi in Gran Bretagna

In difficoltà la Thatcher: resta a Londra

Annullato un viaggio nel Sud-Est asiatico e nello Sri Lanka - Il primo ministro si conferma alla testa della linea intransigente. Sempre bloccati i porti - I tentativi di scaricare il carbone

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'arco delle lotte si allarga, la crisi economica si approfondisce e i danni sociali sono sotto gli occhi di tutti. Alla base di questa preoccupante congiuntura in Gran Bretagna c'è l'ostinato rifiuto del governo conservatore di aprire il dialogo con il sindacato e di agire come mediatore fra le parti. Da sei mesi, infatti, la signora Thatcher, non solo si astiene dall'intervenire nella logorante vertenza dei minatori, ma incoraggia attivamente l'azienda del carbone NCB, a rimanere in una posizione di assoluta intransigenza. Lo sciopero si è già protratto nella mancata produzione di 54 milioni di tonnellate di carbone ed è finora costato al paese 10 mila miliardi di lire. Secondo la Thatcher si tratta di «danaro ben speso» se serve a «sconfiggere» il sindacato NUM, quello che il premier considera «il nemico interno» (in parallelo col nemico esterno, argentino, sbaragliato alle Falkland due anni fa). E con questo atteggiamento oltranzista, è con questa retorica provocatoria che il governo si prepara al confronto col sindacato, minacciando lo stato d'emergenza e i poteri eccezionali. La tensione è destinata a salire ancora nelle prossime settimane. Per questo la Thatcher ha annullato la visita in Malaysia, Singapore, Indonesia e Sri Lanka che avrebbe dovuto compiere dal 14 al 28 settembre. Rimane al proprio posto, con la posa del generale che dispone il suo piano di battaglia. «Si è finalmente resa conto della gravità della situazione», commenta l'opposizione laburista, che da mesi si batte per il recupero di un clima più ragionevole e realistico. Il vice leader laburista, Roy Hattersley, ieri mattina ha chiesto la ricostituzione d'urgenza del Parlamento per esaminare il quadro sempre più fosco. Ma il governo non vuole affatto discutere. Si rifiuta di prendere atto delle istanze reali che stanno dietro l'agitazione dei minatori (da 25 settimane) e dei portuali (da 6 giorni). Entrambe le dispute sono confinate nell'ottica della «legge e ordine». La polizia protegge chi non è d'accordo con lo sciopero e vuole andare al lavoro. La tensione che ne risulta è interamente attribuita agli scioperanti. Questi sono i punti di riferimento della guerra di propaganda in corso. Questa è la manovra con cui la Thatcher panamense. Ostia al termine dello sciopero di Hunterston, con 93 mila tonnellate di carbone polacco per le acciaierie di Ravenscraig.



LONDRA — Uno scontro tra minatori e polizia

A Immingham e a Grimsby (che fino a ieri erano in sciopero) 600 dockers hanno deciso di rientrare al lavoro. Ma a Tilbury (Londra), 2.500 lavoratori hanno chiaramente espresso la loro volontà di lotta con una maggioranza del 70%. Il governo è rimasto sconcertato per il segnale dato da Tilbury venisse il segnale dello «sfaldamento» di una azione rivendicativa che, al contrario, ha già cominciato a «mordere» nel vivo del traffico import-export britannico. I mass-media hanno creato un bel po' di confusione affiancandosi ad accreditare l'idea che i dockers rifiutino lo sciopero contro il volere dei loro dirigenti sindacali. Le cifre però parlano chiaro. Tutti i grandi porti britannici sono fermi: Liverpool, Southampton, Hull, Londra, Bristol, e così via, oltre a 13 porti scozzesi e ai quattro maggiori porti gallesi. La partecipazione numerica è ancor più significativa. Circa l'80% della manodopera «registrata» è in sciopero. Restano aperti al traffico una ventina di scali marittimi minori e, naturalmente, è verso di questi che sta ora venendo dirottata la maggior parte del naviglio commerciale. L'agitazione è stata provocata, una settimana fa, dall'arrivo della nave panamense Ostia al terminale scozzese di Hunterston, con 93 mila tonnellate di carbone polacco per le acciaierie di Ravenscraig. Per scaricarlo, hanno dovuto utilizzare manodopera non sindacalizzata. E lo sciopero è in risposta all'impiego di questo «scab labour», di questa azione di «scrubbing». Non è finita. Sta avvicinando Hunterston anche la nave Megastar che batte bandiera dello Sri Lanka e che trasporta 100 mila tonnellate di minerale di ferro necessario agli altoforni. Lo sciopero, quindi, va avanti. I più indispettiti sono i datori di lavoro (spedizionieri e armatori delle varie località marittime). Criticano in modo particolare il ministro dei Trasporti, Ridley, che l'altro giorno ha fatto un discorso stupidamente provocatorio. Lo sciopero sulle banchine, a quel punto, poteva anche rientrare: la via della trattativa era aperta. Ma Ridley, per servire la propaganda governativa, ha denunciato il carattere «politico» dellaagitazione e ha dato tutta la colpa «ai comunisti». Il giorno stesso, l'80% della forza lavoro era fuori dai cancelli del porto. La manovra continuava. Ora tutta l'attenzione è concentrata su come dividere il prossimo congresso annuale del TUC (3 settembre a Brighton), su come seminare zizzania fra «militanti» e «moderati», su come fare anche della massima assise sindacale un'occasione di «violenza e confusione». Tutto è buono a promuovere la guerra della Thatcher contro il sindacato.

Antonio Bronda

Ora il fronte è più largo e non accetta altri raggiri

di LUCIO LIBERTINI

Il movimento unitario dei sindaci che converge con le rivendicazioni delle confederazioni sindacali stringendo il governo al muro delle sue responsabilità sul grande tema della casa e del territorio. Da mesi e mesi i comunisti stanno conducendo in Parlamento una forte battaglia su questi argomenti, scontrandosi con la cocciuta resistenza della maggioranza e con la totale inerzia (e l'ostruzionismo) del governo. Ma ora finalmente il fronte si allarga. I sindaci e le giunte che hanno preso posizione in modo sostanzialmente omogeneo appartengono al più diversificato orientamento politico; ed è significativa l'unità che su questo terreno realizzano CGIL-CISL-UIL su altre questioni così divise. Del resto, non a caso in Parlamento negli ultimi mesi i socialisti hanno cominciato a prendere le distanze dall'ala più conservatrice del pentapartito e a riprendere, seppur timidamente, le loro posizioni originali. Gli appuntamenti, com'è noto, sono molteplici e tutti molto ravvicinati. Oggi i sindaci incontreranno il governo; successivamente i sindaci (che incontrano i sindaci nel corso della giornata) avranno anch'essi un confronto con il governo; il 12 settembre si riunisce la commissione Lavori pubblici del Senato che ha all'ordine del giorno le principali leggi sulla casa (equo canone, legge

dei suoli, procedure); parallelamente la Camera dei deputati dovrebbe discutere della edilizia pubblica e della riforma del credito per l'edilizia. Fondamentali in questa fase appaiono tre esigenze. La prima è che non siano concesse all'esecutivo altre dilazioni o rinvi. La marea delle disdette, la pressione angosciata degli sfrattati, l'assenza delle cooperative e dell'edilizia pubblica, la paralisi dei Comuni, la crisi della piccola proprietà richiedono provvedimenti urgenti immediati. Non c'è un problema di forme legislative. Ci sono decreti legge che si sono impantanati per mesi in Parlamento e che sono stati inefficaci; e ci sono disegni di legge approvati nel giro di venti giorni. C'è invece un problema di volontà politica. La seconda esigenza per la quale la vigilanza dei comunisti sarà inesorabile è che il governo non cerchi di raggi-

rare sindaci e sindacati come ha mostrato di voler fare nelle ultime settimane. Nicolazzi non può venire a dire che tutto si risolve con il suo disegno di legge che è in Parlamento ed assegnando ai Comuni un po' di soldi per acquistare alcuni alloggi. Quel disegno di legge va esattamente nella direzione opposta alle richieste dei sindaci e dei sindacati perché liberalizza il mercato, smantella ogni controllo ed allarga ancora spazi e mercato nero. Come ha già provato l'esperienza delle leggi 25 e 94 è ridicolo far fronte a milioni di sfrattati e a decine di migliaia di sfrattati spingendo i Comuni a comprare a caro prezzo alcune centinaia di alloggi su di un mercato difficile e come via il mare con un cucchiaino a solo vantaggio della speculazione e del caro-casa. Se il governo vuol fare sul serio deve riporre in soffitta il disegno di legge Nicolazzi e prendere in esame in sede legislativa le

misure richieste in documenti precisi da sindaci e da sindacati che i comunisti sostengono fino in fondo. L'inganno, la turbata allarghe-rebbero ancora il divario grande tra politica e Paese; i comunisti non lo tollerebbero e scoprirebbero questo giuoco. La terza esigenza è che non si continui a rincorrere l'emergenza con l'emergenza. La crisi, come tante volte noi ed altri abbiamo dimostrato, ha ragioni strutturali e su quelle ragioni occorre intervenire. Provvedere a una nuova legge sul regime dei suoli che oltre tutto sia la base per una organica politica delle aree fabbricabili; di riformare le procedure per rendere la programmazione più agile, meno oppressiva e più efficace; di riformare l'equo canone per renderlo funzionante in tutto il mercato ed evitare le proroghe a catena; di cambiare l'attuale iniqua e perversa tassazione della casa che oggi schiaccia

la piccola proprietà in regola con la legge. Tutto questo significa poi anche entrare in Europa, adottare in Italia le esperienze fatte dal movimento riformatore sui continenti. Certo, per fare tutto questo un governo deve cessare di alimentare una guerra assurda fra inquilini e piccoli proprietari realizzando invece la mediazione fra questi interessi su un terreno democratico ed avanzato; deve rompere con la speculazione fondiaria ed immobiliare; deve offrire un quadro di riferimento serio al costruttore che vogliono agire in senso moderno; deve dare ordine alla sua politica ed ai suoi strumenti e assegnare ai Comuni poteri e mezzi necessari. È chiaro che questa scelta non è indolore, non è neutra. Essa corrisponde ad ideali ed ideologie di socialisti, laici, progressisti, cattolici, democratici. Si scontra con le posizioni dei neoliberali della destra e dei burocrati del centro-destra. È una spartiacque decisivo fra le concezioni della società e dello sviluppo. Mascherata dietro le misure tampone ed i piccoli compromessi è insieme stupido ed impossibile.

Lucio Libertini

Quando il segretario scudocrociato commentò, sconfortato, lo stato disastroso del suo partito

De Mita a Palermo chiese «carità per i dc»

Dal nostro inviato

PALERMO — La città, d'agosto, sembra più vuota; il traffico sempre folle, quasi rarefatto; molti negozi chiusi e la cronaca dei giornali locali mette in prima pagina, con grande rilievo, la notizia di un nuovo scontro, una questione di posteggio fra Mike Bongiorno e un autista di pullman, in un albergo sulla costa. Ma basta mezz'ora di pioggia una mattina alle nove, perché l'immagine cambi. Tornano rigurgitanti di auto bloccate via Roma, corso Vittorio Emanuele, le vie intorno al Politeama o al Teatro Massimo. E, nei caos improvvisati, ecco di nuovo il suono striduto delle sirene delle auto di polizia: auto «in borghese», Fiat qualunque con poliziotti «armi in mano» dentro che seguono (è la nuova tattica) le grandi «orazzate» di magistrati, di poliziotti per qualche motivo «nel mirino» possibile, di funzionari dello Stato. E Palermo torna quella di questi anni di stragi. La città in cui le prime pagine dei giornali, giorno dopo giorno, dovevano «sparare titoli di gloria» sugli epici e drammatici scontri fra mafia vincente e mafia perdente, sul terrorenno mafioso-politico che falciava il procuratore Costa a cento metri dalla Questura. Il presidente della Regione Mattarella sotto casa, Pio La Torre a due passi dalla sede del Pci, Dalla Chiesa in via Carini, Rocco Chinnici sul portone di casa sua: e con loro, a grappoli, autisti, guardie del corpo, agenti, innocenti che erano il vicino.

Ed è lì, nei quartieri, che da anni ha cominciato a lavorare con passione e con intelligenza un movimento come «Città per l'uomo», di cattolici e non cattolici, di progressisti; il che tentano di arginare lo strapotere del superpartito della ACLI. Lì infine che sta maturando nei fatti e nelle cose, in una nuova e liberatoria rete di rapporti non assistenziali ma «politici», con la gente, la decisione di presentare alle prossime amministrative una lista autonoma che si erga come ipotesi concreta e non velleitaria di «contropotere». Impossibile a Palermo? Anche in Sardegna i dc non pensavano a quello che sarebbe successo — una vittoria piena — alla lista del partito sardo d'azione. E l'autonomo movimento che va prendendo forma a Palermo, proprio ai «sardisti» potrebbe finire per somigliare, almeno come struttura e composizione sociale-politica.

Di liste di «disturbo» la DC ne ha avute sempre, sui fianchi, e probabilmente ne avrà anche a Palermo al prossimo appuntamento elettorale (dal transuga di Fresco al pentanati), ma l'idea che si erga da un gruppo a gruppo è ben diversamente corposa e concreta. A Palermo ci sono circa 160 mila «non voti» (fra astensioni, bianche) e ci sono voti che, lo abbiamo visto, hanno già cominciato a cercare qualcosa di nuovo e di diverso. E questo non può essere né un nuovo partito (cattolico o meno), né un listone parvico di scontenti sardi. Deve essere una forza aggregante, credibile e competente come sono quelle che abbiamo nominato, che hanno alle spalle anni di lotte in quartieri e borgate sui problemi concreti, contro l'edilizia d'assalto, contro la mafia, per la pace.

E naturalmente aggregarsi è qualcosa di più che mettersi insieme: significa definire un progetto nel quale impegnare competenze (da quelle universitarie e culturali a quelle

spudorate). Insalaco non è più sindaco da oltre un mese, ma viaggia in auto blindata con scorta di polizia. Ha mandato da tempo la famiglia fuori Palermo. Continua a ricevere telefonate e «avvertimenti». Quando ancora era sindaco — ricorda l'intervista che gli feci — sotto le finestre di Palazzo delle Aquile stazionavano gruppi di «operai» che manifestavano in difesa delle ditte Lesca e Icem e contro i nuovi controlli e i nuovi prezzi regolamentati che Insalaco è riuscito a imporre a Cassina e Parisi, i due appaltatori di tutte le opere e manutenzioni varie, fognarie e di illuminazione della città. Pretesto della protesta «operai» era la minaccia al posto di lavoro e l'aiuto di Insalaco fu anche circoscritto e danneggiato, con lui dentro, in quei giorni. Ma era un pretesto insussistente nei fatti, e piuttosto una strumentalizzazione latente per impedire che a Palermo, come in ogni grande città, gli appalti siano decisi per «gara» (e ora così sarà) invece che affidati in monopolio perenne. Un'ora dopo le dimissioni di Insalaco da sindaco ogni manifestazione «operaia» cessò d'incanto.

I palermitani hanno cominciato a non sperare più di tutto questo e forse anche a non sperare più che aiuti e pulizia arrivino dai «moralizzatori» che pontificano a Roma. Proprio nelle borgate palermitane della disperazione, quelle dove, insieme a una povertà e a un abbandono da primo dopoguerra, vive il traffico spicciolo di droga (ricordate il ragazzino spacciatore?), proprio da lì dove si votava a ranghi compatti per la DC in cambio di meschine, precarie contropartite e protezioni, è venuto il segnale più allarmante per il partito di Ciancimino, di Lima e di De Mita che fra l'83 e l'84 (politiche e europee) ha subito tracolli di voti del 13, del 15, del 16 per cento.



Stefano Camilleri



Ciriaco De Mita



Salvo Lima

sociali e religiose) che rendano effettiva la prospettiva di una guida alternativa della città. Non, insomma, una lista di cattolici del «no», ma uno strumento nuovo capace di cogliere le insoddisfazioni e l'indignazione non solo dei cattolici impegnati, dei giovani più generosi, ma di una borghesia democratica, di vecchia tradizione, stufo di mafia e corruzione, di giovani e donne che vogliono finalmente una città «civile».

De Mita è allarmato da tutto questo (e più lo sono i ras palermitani) e il 15 settembre incontrerà di nuovo Gabrielli, Capurmino e altri esponenti di «Città per l'uomo» e delle ACLI. Si sa che farà ogni sorta di pressioni e promesse, ma ormai è difficile che riesca a impedire il delinearsi di un «potere nuovo» a Palermo. Gli stessi sedici consiglieri comunali dc che rifiutano Lima e Ciancimino (Insalaco, Orlando, Eida Pucel, Mattarella e altri) pensano ormai concretamente — alcuni me lo hanno detto — di partecipare a una lista elettorale di quel tipo detto. Del resto le

ACLI, alle prossime amministrative, faranno di tutta la Sicilia un luogo di «sperimentazione» per liste proprie, autonome, con il loro «scudo» simbolo. Tanto più De Mita ha ragione per tremare, se le elezioni — come è possibile — si svolgeranno a dicembre, isolate dal contesto del turno amministrativo nazionale. Le voci, subito sorte dopo le dimissioni di Camilleri, su una riconciliazione generale nella DC (sotto le volte della solita cappella ciancimianina) sono interessanti e «i 16» le smentiscono apertamente così come negano che vi siano possibilità reali per un pentapartito cittadino. «Manovre per tirare in lungo e evitare le elezioni a dicembre, mi ha detto uno di loro. A questo punto la cerimonia con la quale verrà ricordato il generale Dalla Chiesa il 3 settembre, può diventare una data importante: l'ultima celebrazione alla presenza degli uomini di questa DC.

Ugo Baduel